



Rassegna stampa ragionata

Mercoledì 19 febbraio 2025

1. **Mario Draghi sottolinea l'importanza strategica di siderurgia e chimica e torna a suggerire debito comune.**
2. **Non è facile ritrovare un po' di spirito europeo, tra canti funebri e auto flagellazioni anche con l'aiuto di qualche leader straniero.**
3. **L'Università sia il valore aggiunto, imprescindibile, dell'Europa, la cui identità non è né ideologica né religiosa, ma culturale.**
4. **Da Trump una strategia poco coerente, benefici dubbi per gli Usa ed effetti deleteri nel mondo.**
5. **La crisi non è solo italiana, è soprattutto euro-tedesca.**
6. **Nel 2024 la lotta all'evasione fiscale ha segnato un nuovo record a 33,4 miliardi, con un incremento di due miliardi sull'anno precedente.**
7. **Al Cnel il futuro della sanità integrativa tra pubblico e privato, il ruolo del welfare.**
8. **Parte «C'è posto per te» la campagna per favorire l'incontro fra domanda e offerta di lavoro, in particolare a giovani e donne.**
9. **La contrattazione collettiva possa rappresentare uno degli strumenti chiave per affrontare le sfide della transizione ecologica.**

Beda Romano - La sveglia di Draghi all'Europa - Il Sole 24 Ore

In un contesto mondiale particolarmente incerto, e mentre gli Stati Uniti hanno preannunciato un disimpegno dal continente europeo, **l'ex premier Mario Draghi ha colto l'occasione di una conferenza al Parlamento europeo** per esortare nuovamente i Ventisette ad agire **«come se fossimo uno Stato»**. Tra le altre cose, ha sottolineato l'importanza strategica dell'industria chimica e siderurgica in tempo di guerra, ed è tornato a **suggerire debito comune**. *«Il senso di urgenza di intraprendere un cambiamento radicale (...) è diventato ancora più forte»*, ha avvertito l'ex banchiere centrale, riferendosi al suo noto rapporto economico pubblicato in settembre. *«Quando la relazione è stata scritta, il principale tema geopolitico era l'ascesa della Cina. Ora l'Unione europea deve affrontare i dazi che saranno imposti dalla nuova amministrazione americana (...) i quali ostacoleranno l'accesso al nostro più grande mercato di esportazione»*. L'ex presidente della Banca centrale europea è tornato sulla necessità di maggiore **coordinamento tra i Paesi membri**: *«È sempre più chiaro che dobbiamo agire sempre più come se fossimo un unico Stato. La complessità della risposta politica che coinvolge la ricerca, l'industria, il commercio e la finanza richiederà un livello di coordinamento senza precedenti tra tutti gli attori: governi e parlamenti nazionali, Commissione e Parlamento europeo»*. L'ex banchiere centrale ha notato che **industrie tradizionali sono diventate più importanti di**



prima: *«In un mondo in cui le relazioni geopolitiche evolvono e il protezionismo aumenta, è diventato strategico mantenere in Europa industrie come quella siderurgica e chimica, che riforniscono l'intera economia e sono fondamentali per la difesa».* Su quest'ultimo fronte, l'ex presidente del Consiglio ha **esortato i Ventisette a unire le forze e affrontare una deleteria frammentazione.** Mario Draghi ha poi ribadito la necessità di **completare il mercato unico.** *«L'eliminazione delle barriere interne aumenterebbe i moltiplicatori di bilancio degli investimenti pubblici».* L'ex banchiere centrale ha indicato che la nota stima di 7-800 miliardi di investimenti annui nell'Unione europea è *«prudente».* Ci sarà bisogno di *«emettere debito comune che, per definizione, dovrà essere sovranazionale»*, anche per ovviare alla **mancanza di margini di manovra a livello nazionale.** Bruxelles deve presentare a breve una serie di provvedimenti, sulla scia del Rapporto Draghi. **Il primo dovrebbe lanciare una nuova semplificazione del quadro legislativo.** Il secondo sarà un **Libro Bianco sulla difesa.** Il terzo, infine, ha a che vedere con l'industria verde. A questo proposito, l'ex premier ha suggerito di *«abbandonare l'ideologia e adottare un approccio neutrale basandoci sui fatti e i fatti sono due: uno è tagliare le emissioni»* e il secondo *«è raggiungere l'indipendenza energetica».* Al tempo stesso, e sempre su questo versante, Mario Draghi ha sottolineato che bisogna assolutamente **allineare gli strumenti agli obiettivi**, per non rischiare un insuccesso clamoroso. *«Per esempio non si può forzare la cessazione dei motori endotermici dicendo a un intero settore produttivo di interrompere una grande linea di produzione senza portare avanti l'installazione di colonnine di ricarica e senza creare le necessarie interconnessioni».*

Serena Sileoni – Facciamo l'esercito comune con chi ci sta– La Stampa

Non è facile ritrovare un po' di spirito europeo, tra i canti funebri e le flagellazioni che ci infliggiamo da soli o con l'aiuto di qualche leader straniero. D'altra parte, se è **bastato il cambio di politica estera degli Stati Uniti**, brutale quanto si vuole ma comunque non così inimmaginabile, a **far vacillare le fondamenta e le ragioni d'essere dell'Unione europea**, vuol dire che né le une né le altre erano solide e profonde. O che la scossa è stata tale da essere ancora in fase di assestamento. Per individuare **qualcosa di concreto da cui ripartire**, alla conferenza di Monaco sulla sicurezza la presidente Von der Leyen ha annunciato di voler proporre al Consiglio **l'attivazione della clausola di salvaguardia per gli investimenti nella difesa.** Si tratta di una possibilità, prevista dal Patto di stabilità e usata in pandemia, di derogare ai vincoli di bilancio nel caso di grave recessione economica nell'Ue, prorogabile di anno in anno in ragione della persistenza della recessione. Se il Consiglio accetterà questa proposta, la relativa spesa sarà condizionata: ciò significa che non solo dovrà essere imputata al settore della difesa, ma verrà anche monitorata dall'Unione nel raggiungimento degli obiettivi, secondo una **formula rodada con i Pnrr.** Si tratta di una buona idea da cui (ri)partire? I governi europei sanno bene che hanno un problema di spesa da quando-non da ora-Trump ha intimato loro di **provvedere da soli a difendersi.** Ma spendere non è una condizione sufficiente alla sicurezza europea e, viceversa, partire da qui rischia di essere una falsa partenza: avere più carri armati e droni nei propri depositi può essere inutilmente dispendioso se non si è d'accordo sul se e quando usarli. Poiché l'ottimo è nemico del bene, si può pensare che aumentare le possibilità di spesa statale sia il tanto a cui l'Europa può concretamente ambire. **Il doppio fallimento del summit a Parigi-** per le istituzioni europee che lo hanno guardato passivamente da Bruxelles e per i governi che vi hanno **partecipato in maniera inconcludente** - è una prova che, **in mancanza di una politica comune, ci si deve accontentare di fare deficit individuale.** Una tattica che a casa loro i governi conoscono molto bene. Ma siamo sicuri che la vecchia Europa non possa portare in dote qualcosa di più dell'aumento della spesa pubblica nazionale? Nel



dicembre 2017, a margine di un Consiglio Affari esteri dell'Unione, un gruppo di Stati diede avvio a una struttura permanente di cooperazione per la difesa. **la Pesco riunisce, da allora, 26 dei 27 Paesi Ue**, con Irlanda, Portogallo e Danimarca che si sono aggiunti nel tempo e Malta che ne è rimasta fuori. Lo scopo di questa integrazione differenziata è quello di **sviluppare insieme capacità comuni di difesa, a carico della spesa nazionale ma con forme di sostegno europee**. Se la principale difficoltà per l'Europa è di parlare con una voce unica di difesa e sicurezza, la Pesco dimostra che si può anche agire a livelli diversi di cooperazione, in cui i **"volenterosi e capaci"**, pochi o tanti che siano, possono cominciare a mettere insieme risorse, formazione, strutture e dotazioni comuni, anche con forme di cooperazione specifica su singoli progetti. **La neutralissima Svizzera partecipa, ad esempio, a due dei più di 60 progetti della Pesco**. La decisione istitutiva della Pesco prevede che nel 2025 sia condotta una revisione strategica della cooperazione. **Un'occasione buona, quindi, per partire da ciò che già c'è**, errori e inefficienze compresi, con chi vuole starci, per rafforzare le linee comuni già esistenti e fare un'utile conta delle reali volontà di integrazione nel settore della difesa. È chiaro anche alle istituzioni europee, la Commissione su tutte, che **per la difesa comune occorre decidere meglio e non solo spendere di più**. In mancanza di una visione comune, decidere meglio può voler dire (iniziare a) decidere e agire in maniera differenziata, per raggiungere anche quel grado di interoperabilità e standardizzazione che **Mario Draghi ha auspicato ieri per la difesa europea**. Lo Spazio Schengen ci ricorda che a volte partire in pochi è il modo migliore per raggiungere risultati generali e comuni. Se ci fossero dei governi più genuinamente convinti di altri, dovrebbero ripartire da qui non per ambizioni proprie, ma per dimostrare, almeno loro, di **crederci ancora un po', all'Europa. Altrimenti, come potrebbero crederci i cittadini?**

~

Luca Doninelli - In risposta all'eurofascio si punti sulle università - Il Giornale

Lo abbiamo capito tutti: **le parole pronunciate a Monaco da JD Vance non sono quel che si dice una sparata**. Sono parole che intendono definire un nuovo assetto del mondo, un altro modo di stabilire chi sono, in politica e in geopolitica, i buoni e chi i cattivi, e cosa significhi essere buono ed essere cattivo. **Che le cose siano cambiate lo dice bene l'incidente tra Mattarella e Mosca**. Solo due mesi fa le parole del nostro Presidente sarebbero suonate come un giusto ammonimento di fronte a un mondo in cui, ogni giorno di più, **conta soltanto la forza**. Oggi complicano un quadro già complicato. La novità è che l'Europa, davanti a questa offensiva carica di denaro e di armi, non potrà arroccarsi sulle sue posizioni. **La conferenza-antivertice indetta da Macron sa già di vecchio e di sfascio**. Un paese come la Francia, che è tra i fondatori di un'UE nella quale, per cultura, non ha mai creduto, organizza un meeting senza invitare una parte dei membri dell'Unione e invitando, viceversa, il bellicoso Regno Unito. Si cerca di innalzare un muro, insomma, da opporre ad altri muri. **Mi sia permesso di dire: che delusione, che fine ha fatto la politica?** Qui sta il tema. Politico. Se l'Europa è allo sfascio, come ormai dicono in tanti, allora che cos'è l'Europa? **Perché De Gasperi e altri visionari se la presero a cuore di fronte alle prepotenze (già allora) dell'alleato americano?** Qual è la sua missione? Perché non possiamo farne a meno? Sono certo che anche tra gli euroscettici ci sia chi considera l'Europa - magari non l'UE, ma l'Europa - come un bene, allora è il caso di chiederci **di quale bene, di quale patrimonio dobbiamo parlare**. Un antico detto francese con tema l'Europa e la cristianità recitava pressappoco così: *«L'Italia ha il Papa, la Germania ha l'Imperatore, la Francia ha l'Università»*. In altre parole, **Papato Impero e Università dovevano costituire i tre pilastri su cui fondare un'idea di Europa libera e pacifica**. Ma con Lutero e lo scisma anglicano l'unità religiosa venne meno e il Papato perdette la sua centralità; così come,



in un processo di lenta erosione, non solo l'Impero ma l'idea stessa di Impero si converti, da immagine di un bene possibile, a emblema di sopraffazione, violenza e arbitrio. **Toccare il tema dell'identità europea è pericoloso e divisivo.** Ci fu chi, come il poeta romantico Novalis, già alle soglie del XIX secolo vedeva nella cristianità l'unica soluzione possibile, e fu bollato come reazionario. **E ci fu chi, con grande fatica, provò nel 2003 a dare all'Europa una Costituzione volutamente laicista, che fu bocciata** (e non per motivi religiosi) quattro anni dopo. Tuttavia non tutto è perduto. Riprendendo il vecchio detto, se il Papa e l'Imperatore sono fuori dai giochi, **resta l'Università, di cui temo non a caso si parla pochissimo, e che rappresentò il più grande fattore di rinascita della cultura nel nostro continente.** Mi sarebbe piaciuto moltissimo scrivere un libro-reportage sulle più antiche e prestigiose università europee. Sarei partito da Salerno, avrei toccato Bologna e Padova, poi la Spagna (Palencia-Valladolid), la Germania (Tubinga, Heidelberg, Friburgo, Jena), la Francia (Parigi, Montpellier), la Gran Bretagna (Oxford, Cambridge), il Belgio (Lovanio, Anversa), l'Olanda (Leida), la Svezia (Uppsala), per terminare il mio viaggio in Estonia (Tartu). Ho amato questo progetto perché sono certo che proprio **l'Università sia il valore aggiunto, imprescindibile, dell'Europa, la cui identità non è né ideologica né religiosa,** ma culturale. Il suo cuore è la conoscenza, e io sono certo che **un'idea di conoscenza come quella europea sia qualcosa di non esportabile,** nemmeno in America, dove pure esistono grandi e prestigiose università. Dire Università comporta altre due parole: **la prima è «umanesimo» e la seconda «educazione».** Umanesimo. Leggo che **Elon Musk** accetta, per le proprie aziende, solo personale con un q_i superiore a 130. E senza essere pagati. Un esercito, insomma, di geni ma anche missionari, mossi da un compito quasi mistico. Tutti sappiamo che **il concetto stesso di q_i è vecchio,** superato e non in linea con gli studi psicologici più avanzati. Non è una misura vera, insomma: però è un criterio di selezione, un criterio del tutto quantitativo. **Musk misura il mondo secondo quantità,** e vuole gente geniale e super-motivata perché pensa che il mondo abbia poco tempo a disposizione. Vero o no che sia, è con i numeri che intende correre ai ripari. E questa è l'America, a quanto pare. **L'umanesimo dà meno importanza ai numeri ma è anche più razionale,** forse più scettico dei numeri americani. Sa che la ragione non coincide sempre con i numeri, che l'uomo è qualcosa di difficile, e dunque è difficile rispettarlo e servirlo nel modo adeguato. L'umanesimo riflette sempre prima di stabilire quali sono i rami inutili da tagliare, perché **non possiede la formula dell'utile e dell'inutile.** Ma per lui (e per me) questa è la razionalità, quella vera. L'umanesimo diffida di un genio della fisica, della matematica, della musica - il genio degli specialisti lo insospettisce, perché **anche Hitler e Stalin avevano a disposizione le più grandi menti del mondo.** Un umanista è qualcosa di più di un uomo di genio, è un uomo di cultura, mai chiuso nel proprio particolare, ma capace di stabilire nessi tra quel particolare e il resto del mondo. Ed è un uomo che, perciò, vuole tempo, non può piegarsi alla fretta, anche se fosse l'ultimo istante della sua vita. **Ma per formare uomini così è necessaria l'educazione. Per questo l'Università** - l'Università così come si è sviluppata e affermata da noi - è il nostro bene più grande, e va curata, finanziata, sostenuta (che sarebbe tra l'altro un buon modo per mettere in un angolo le baronie). Mi fa spavento quello che sento dire che in percentuale **l'America spende nel campo formativo e educativo più dei paesi europei.** Vorrei dire, in tutta umiltà, che una simile disistima di quello che è il nostro bene più grande equivale a un **«cupio dissolvi»** di proporzioni immani; a **un suicidio che JD Vance e quelli come lui non possono che ratificare.**

~

Giovanni Tria -Benefici dubbi per gli Usa ed effetti deleteri nel mondo - Il Sole 24 Ore



Il ricorso massiccio ai dazi annunciato dall'Amministrazione Trump come strumento centrale della sua strategia di politica economica si comprende meglio se lo si guarda dal punto di vista della politica fiscale, e come vedremo anche monetaria, piuttosto che soltanto da quello della politica commerciale. Così come **si comprende meglio quali possano essere le conseguenze di questa strategia**, se effettivamente perseguita, sul piano globale. Non si tratta di una politica commerciale nel senso che non è diretta a correggere il consistente e persistente deficit della bilancia commerciale americana, che è dovuto all'eccesso di domanda interna negli Stati Uniti, cioè a **un eccesso di investimenti sul risparmio**. Per questo motivo, lo squilibrio commerciale americano non potrà non ampliarsi ulteriormente **se l'annunciata riduzione delle tasse su imprese e redditi elevati amplierà ancora deficit e debito pubblico**. Detto in altro modo, **gli americani consumano troppo e lo squilibrio commerciale non si corregge** perché viene finanziato dal risparmio che affluisce negli Stati Uniti da tutto il mondo attirato da titoli denominati in dollari. Questo è lo stato delle cose che spiega perché, nonostante il persistente e rilevante deficit commerciale americano, **il dollaro mantiene il suo valore non permettendo il riequilibrio della bilancia commerciale**, il cui deficit Trump denuncia continuamente come inammissibile. Perché allora puntare sui dazi? I dazi sono una tassa i cui effetti sono quelli di tutte le tasse. **Aumentano le entrate fiscali, ma hanno effetti negativi sull'economia**, perché deprimono la domanda e possono avere effetti distorsivi sull'efficienza economica. I dazi imposti su un'ampia gamma di prodotti importati, e applicati ad un ampio numero di paesi, rappresentano **nuove entrate per le casse del governo americano** e potrebbero, anche solo parzialmente, compensare la riduzione delle tasse sui redditi delle imprese. **Si avrebbe una redistribuzione regressiva del peso fiscale**. I dazi sono, tuttavia, tasse che graveranno sui consumatori americani con l'aumento dei prezzi dei beni importati e sulle imprese americane importatrici di materie prime e beni intermedi, che **trasferiranno sui prezzi finali il maggior costo**. Questo potrebbe avvenire solo parzialmente, se le importazioni colpite potessero facilmente essere sostituite da merci provenienti da paesi non soggetti a dazi o da produzione interna. Ma **questo aggiustamento non è facile nel breve periodo**, soprattutto se i dazi venissero applicati in modo generalizzato alle importazioni. Qui **entra in ballo la politica monetaria**. I dazi determinano un aumento un tantum di alcuni prezzi, ma possono innescare **un effetto inflazionistico generalizzato** dovuto al fatto che le imprese cercano di recuperare i maggiori costi e i consumatori di recuperare la perdita di potere d'acquisto **chiedendo maggiori salari**. Ciò, tuttavia, può avvenire se la Federal Reserve lo consente fornendo liquidità. E poiché l'inflazione è uno dei campi di battaglia di Trump, **la Fed dovrebbe contrastare l'inflazione con una politica monetaria restrittiva**. La conseguenza sarebbe un **rafforzamento del dollaro, che non aiuta le esportazioni americane e peggiora la bilancia commerciale**, anche se compensa in parte l'effetto dei dazi sui prezzi interni. Allo stesso tempo il dollaro forte continuerebbe ad attirare dall'estero (solo dall'Europa si parla di 300 miliardi l'anno) i capitali necessari a finanziare l'aumento del debito e il persistente deficit commerciale. **Questi squilibri globali, peraltro messi in discussione dal "sud del mondo", non verrebbero, quindi, sostanzialmente cambiati dall'aumento dei dazi**. Ma l'effetto globale sarebbe in ogni caso disastroso, soprattutto se la risposta del resto del mondo sarà quella di **cadere nella trappola di rispondere agli Usa con altrettanti dazi** sulle importazioni americane applicando erroneamente il principio di reciprocità odi "*rappresaglia*". Avremmo, di fatto, **un aumento globale di tasse distorsive**, quali sono i dazi, che genererebbe un rallentamento della domanda globale e, soprattutto, una perdita di efficienza globale. Si deve ricordare, infatti, che aumentando, con i dazi, i prezzi dei beni importati, si rendono competitive produzioni interne, o provenienti da paesi non sanzionati, meno efficienti. Si avrebbe, quindi, **una perdita di benessere per tutti i paesi, soprattutto per quelli che i dazi li applicano**.



Ma il vero convitato di pietra rimarrebbe il **ruolo del dollaro come moneta globale** e il suo famoso "**privilegio esorbitante**", che consente agli Stati Uniti di attrarre risparmio dal resto del mondo offrendo un rendimento contenuto. Fino a pochi mesi fa, i paesi emergenti associati nei Brics erano accusati dall'Occidente di voler cambiare l'ordine economico mondiale e da Trump di voler mettere in discussione il dollaro come moneta internazionale. Non sappiamo se l'idea di Trump sia quella di giocare d'anticipo in attacco e avviare negoziati paese per paese fuori dagli schemi multilaterali per **cambiare lui, secondo non chiari principi, l'ordine economico mondiale**. Se è così, **il vero negoziato sarà con la Cina e l'Europa dovrà capire cosa fare**. Ma forse tutto ciò non accadrà, perché i vari pezzi di politica economica annunciati dalla nuova amministrazione americana non stanno insieme in una strategia coerente.

Marco Fortis - La crisi non è solo italiana, è euro-tedesca - Il Sole 24 Ore

La lunga caduta della produzione industriale italiana su base mensile che questo giornale monitorizza puntualmente **va inserita nel quadro di un terremoto produttivo dell'Europa senza precedenti**. I due epicentri di questo terremoto, che dura ormai da più di cinque anni, **sono la Germania con la sua industria dell'auto e la Francia con i suoi conti pubblici fuori controllo**. Mentre la protezione civile localizzata a Bruxelles che avrebbe dovuto prontamente intervenire per farvi fronte non è stata sinora capace di sviluppare una strategia di soccorso e di rilancio della competitività europea bensì soltanto di formulare rapporti e studi che non trovano applicazione pratica nella realtà. **Sbagliano principalmente i tedeschi a restare ingabbiati nei loro vincoli costituzionali di bilancio pubblico** perché così facendo non attivano alcuna politica di rilancio degli investimenti nel Paese. E sbaglia l'Unione europea a non **sviluppare una politica di investimenti su scala continentale finanziata con gli Eurobond** che possa far ripartire l'annichilita domanda interna dei Paesi membri. Inoltre, l'Ue sbaglia anche a **non correggere rapidamente le storture del Green Deal** e dell'auto elettrica, togliendo finalmente produttori e consumatori dall'incertezza che attanaglia le loro decisioni. Ma sbagliano altresì coloro che, in casa nostra, cercano di individuare una peculiarità tutta italiana nel prolungato calo della nostra produzione industriale, accusando a vanvera le imprese di investire poco e di non essere competitive. Critiche e stereotipi che si scontrano con la realtà e con la notevole **prova di resilienza e dinamismo dimostrata in questi anni dalla manifattura italiana** in un contesto globale difficilissimo. Meriti di cui ha dato più volte riscontro anche il **Governatore Fabio Panetta**, ad esempio nella sua relazione all'ultima assemblea della Banca d'Italia ma anche al recente 3f congresso Assiom Forex, di cui riportiamo un passaggio: *«Nonostante le difficoltà recenti, le esportazioni superano quelle del 2019 di circa il 10%, mentre il saldo delle partite correnti è tornato ampiamente positivo. Nel tempo, la diversificazione geografica e settoriale e i guadagni di competitività di costo hanno permesso alle imprese italiane di assorbire gli shock che hanno colpito alcuni comparti, come quelli ad alta intensità energetica, e specifici mercati, come il Regno Unito e la Russia»*. La resilienza della manifattura italiana nel quadro del terremoto industriale europeo è dimostrata anche dai dati Eurostat. Infatti, posto uguale a 100 l'anno 2019, precedente lo scoppio della pandemia, la produzione manifatturiera dell'Italia in base agli indici grezzi è scesa a 88 nel 2020 nel pieno del Covid; poi è prontamente risalita nel 2021 a quota 100,1 e si è mantenuta su quel livello anche nel 2022, mentre le produzioni di Germania e Francia continuavano a ristagnare. Soltanto nel 2023 e 2024, proseguendo la crisi dei suoi due principali partner, anche l'industria italiana ha dovuto piegarsi alle difficoltà del contesto. (...) È stato dunque impossibile anche per un'industria forte e competitiva come la nostra resistere in **uno scenario europeo in cui alla crisi industriale tedesca è venuta ad aggiungersi quella del debito pubblico francese**, che



la Corte dei conti transalpina prevede possa salire fino al 129,7% del Pil entro il 2031. In due anni (2023-2024) la produzione manifatturiera italiana ha perso il 4,8% in base ai dati grezzi: un calo molto importante, di cui bisogna avere piena consapevolezza, anche se **non andrebbero drammatizzati dati** come quello tendenziale di dicembre 2024 della produzione industriale corretto per il calendario, pari a -7,1%, perché nel quadro di un ciclo negativo, quando le imprese producono solo lo stretto necessario e con le cadenze giornaliere che ritengono più opportune, **dovrebbero essere i dati grezzi quelli da considerare**. Specie se un anno, un trimestre o un mese hanno diversi giorni lavorativi in più rispetto all'anno precedente, come è avvenuto nel 2024. Secondo i dati grezzi, ad esempio, il calo della produzione industriale complessiva a dicembre è stato soltanto dell'1,2%. (...) Un confronto tra le produzioni settoriali di Italia, Germania e Francia del 2019 (pre-Covid) e 2024 è assai interessante a questo riguardo. Rispetto ai livelli degli indici grezzi del 2019 la produzione manifatturiera ha perso il 4,7% in Italia, il 4,8% in Francia e il 10,4% in Germania. In Italia i settori più colpiti sono stati l'auto e la moda e, in generale, gli energivori. **I macchinari soffrono per la crisi degli investimenti**. Ma l'Italia ha anche molti settori, rispetto a Germania e Francia, che vanno bene, come l'alimentare, la cantieristica e la nautica, la farmaceutica. È dunque urgente, come ha sottolineato Orsini, agire subito in Europa ma anche in Italia per rilanciare la produzione, perché questa lunga crisi industriale, *«in assenza di correzioni drastiche, rischia di contaminare anche quei settori che finora stanno tenendo a galla con fatica l'economia italiana»*.

~

Gian Maria De Francesco – " Non c'è più spazio per i furbi del fisco" - Il Giornale

Nel 2024 la lotta all'evasione fiscale ha segnato un nuovo record a 33,4 miliardi di euro, con un incremento di due miliardi rispetto all'anno precedente. E quanto ha annunciato **il direttore dell'Agenzia delle Entrate, Vincenzo Carbone**, che ieri ha presentato i risultati 2024 dell'istituto. In particolare, **26,3 miliardi di euro (+6,5% annuo) derivano dall'attività diretta** delle Entrate e dell'Agenzia delle Entrate-Riscossione, mentre 7,1 miliardi dagli introiti non erariali. **Entusiasta la premier Giorgia Meloni** che ha respinto con forza le solite accuse dell'opposizione che la dipinge come una promotrice di condoni. *«Ci accusano di aiutare gli evasori, di allentare le maglie del fisco, persino di nascondere dei condoni immaginari; sono tutte bugie»*, ha dichiarato in un video pubblicato sui suoi canali social. Si tratta di *«una somma mai raggiunta prima nella storia della nostra nazione e sono risultati ottenuti grazie certamente all'ottimo lavoro dell'Agenzia delle Entrate ma anche grazie a specifiche norme introdotte da questo governo»*, ha aggiunto. **Il recupero dell'evasione fiscale proviene principalmente (87%) da attività ordinarie**, che hanno permesso di incassare 22,8 miliardi di euro: 12,6 miliardi versati dai contribuenti dopo aver ricevuto un atto dell'Agenzia, 5,7 miliardi a seguito di una cartella e 4,5 miliardi grazie alla **promozione della compliance fiscale**. Crescono anche i versamenti spontanei dei cittadini: il gettito dei principali tributi gestiti dall'Agenzia ha raggiunto i 587 miliardi di euro, con un aumento di 43 miliardi rispetto al 2023 (+8%). *«La nostra visione è chiara, non c'è spazio per chi vuole fare il furbo, ma chi è onesto e magari si trova in difficoltà, merita di essere messo nelle condizioni di pagare ciò che deve, merita di essere aiutato dallo Stato»*, ha sottolineato Meloni evidenziando che *«i versamenti spontanei sono aumentati di circa 70 miliardi in soli due anni»*. Il governo, ha concluso, vuole *«uno Stato che non opprime più famiglie e imprese, ma che aiuti la società a crescere e prosperare, che chieda il giusto per i servizi che eroga, utilizzando le risorse pubbliche con il criterio di un buon padre di famiglia, senza sprechi né spese inutili»*. Il direttore delle Entrate Carbone ieri ha ricordato anche che le attività antifrode dell'Agenzia hanno permesso di evitare spese per 5,8 miliardi di euro, grazie a **controlli su crediti fittizi, indebite compensazioni e rimborsi Iva** non spettanti.



Particolare attenzione è stata posta sulle partite Iva "apri e chiudi". **«Sono state seimila le partite Iva cessate nel 2024 - ha dichiarato - qui si annida la vera evasione, un'attività alla quale daremo maggiore rilevanza anche nei prossimi anni»**. Il numero dei rimborsi fiscali è salito a 24,2 miliardi di euro nel 2024, con un incremento di quasi 2 miliardi. Di questi, poco meno di 21 miliardi sono stati destinati al settore produttivo, mentre oltre 3 miliardi sono stati erogati alle famiglie. **Il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti**, ha confermato **«l'impegno riformatore del governo per garantire un sistema fiscale certo, trasparente e semplificato»**. Prosegue intanto il pressing della Lega per una nuova rottamazione. Il partito di Matteo Salvini, che terrà oggi sulla pace fiscale, promuoverà l'iniziativa l'8 e 9 marzo mobilitando i gazebo nelle piazze. Forza Italia spinge, invece, per il taglio dell'Irpef al ceto medio. E difficile che ci possa essere un'ampia pace fiscale visto il costo di 5 miliardi. Il viceministro dell'Economia, Maurizio Leo, non si è sbilanciato. **«Sono entrambe priorità del governo»**, ha detto.

Giovanna Gucci – Sanità al Sud, né pubblico né privato – Quotidiano Nazionale

Oltre 40 miliardi di euro nel 2023, di cui quasi il 40% finito in spese inutili. E la c.d. **"out of pocket"**, **la spesa sanitaria delle famiglie italiane** la quinta in Europa - quella che comprende tutte le **prestazioni sanitarie che prevedono un esborso di denaro da parte dell'utente**. Meglio, di chi può permetterselo. **Un incremento del 26,8% tra il 2012 e il 2022**, a fronte di un **Servizio Sanitario Nazionale sempre più in affanno** e a diverse velocità a seconda della regione di appartenenza e a seconda dei diversi aspetti di prevenzione e cura. Tenuto conto, neanche a dirlo, della **persistente disuguaglianza regionale**, a sua volta legata alla diversa capacità reddituale procapite. **Sprechi da un lato, accesso vietato a visite e diagnosi dall'altro**. Il dato può spiegare diversi aspetti del settore sanità/salute nel nostro Paese, sia lato spesa pubblica che utente, ma va correttamente interpretato. Dal Report dell'Osservatorio GIMBE sulla spesa sanitaria privata in Italia nel 2023, commissionato dall'**Osservatorio Nazionale Welfare e Salute (ONWS)** e **presentato ieri al CNEI**, emergono a tale proposito elementi nuovi. **"Abbiamo affidato alla Fondazione GIMBE - ha spiegato il Presidente di ONWS, Ivano Russo - un'analisi indipendente sulla spesa sanitaria delle famiglie, con l'obiettivo di identificare la quota che può essere realmente intermediata dalla sanità integrativa"**. Lo studio fa chiarezza, in particolare, sull'**aumento della spesa sanitaria dell'utente** come spia diretta e indiretta dello stato di salute, è il caso di dirlo, del nostro SSN. **"L'aumento della spesa out-of-pocket non è solo il sintomo di un sottofinanziamento della sanità pubblica - afferma a tale proposito Nino Cartabellotta, Presidente della Fondazione GIMBE - ma anche un indicatore delle crescenti difficoltà di accesso al SSN. In 4,5 milioni hanno dovuto rinunciare a visite o esami Sanità integrativa: spese di gestione e norme da migliorare necessarie a causa delle interminabili liste di attesa determina un impatto economico sempre maggiore, specie per le fasce socio-economiche più fragili che spesso non riescono a sostenerlo, limitando le spese o rinunciando alle prestazioni"**. Partiamo dai numeri più rilevanti del Rapporto. Secondo l'Istat, nel 2023 la spesa sanitaria totale in Italia ha raggiunto 176,1 miliardi di euro; di questi 130,3 miliardi sotto forma di spesa pubblica (74%), 40,6 miliardi di spesa privata pagata direttamente dalle famiglie (23%) e 5,2 miliardi di spesa privata intermediata da fondi sanitari e assicurazioni (3%). L'88,6% della sola spesa privata, poi, è a carico diretto delle famiglie, mentre solo l'11,4% è intermediata. **"Valori - commenta Cartabellotta - che riflettono tre fenomeni chiave: il sottofinanziamento pubblico, l'ipotrofia del sistema di intermediazione e il crescente carico economico sulle famiglie. Siamo molto lontani dalla soglia suggerita dall'Organizzazione Mondiale della Sanità: per garantire equità e accessibilità alle cure, la spesa out-of-pocket non**



*dovrebbe superare il 15% della spesa sanitaria totale". Tornando alle differenze regionali, se il valore nazionale di spesa è di 730 euro pro-capite, la Lombardia si attesta su 1.023 euro a fronte dei 377 della Basilicata. Qui il rapporto pubblico/privato cela un paradosso solo apparente, dal momento che le regioni migliori da un punto di vista dei Lea (Livelli Essenziali di Assistenza) sono anche quelle con una spesa pro-capite più alta, superiore alla media nazionale, mentre **quelle del Sud e/o in Piano di rientro sono molto al di sotto di quella soglia**. "Questo dato - spiega il Presidente - conferma sia che il livello di reddito è una determinante fondamentale della spesa out-of-pocket, sia che il valore della spesa delle famiglie, al netto del sommerso, non è un parametro affidabile per stimare le mancate tutele pubbliche, perché condizionato dalla capacità di spesa individuale". Se le famiglie spendono soprattutto per prestazioni odontoiatriche e riabilitazione, prodotti farmaceutici e apparecchi terapeutici e assistenza a lungo termine, **il 40% di questa spesa è a basso valore**, senza cioè reali benefici alla salute (consumismo sanitario, esami diagnostici e visite specialistiche inappropriati, terapie inefficaci o inappropriate). Non solo. Nel 2023, **ben 4,5 milioni di persone hanno dovuto rinunciare a visite o esami diagnostici**; 2,5 milioni per motivi economici, con un incremento di quasi 600.000 persone rispetto al 2022. Anche in questo caso con forti differenze regionali, dal momento che 9 Regioni superano la media nazionale (7,6%), con la Sardegna (13,7%) e il Lazio (10,5%) oltre il 10%. Al contrario, 12 Regioni si collocano sotto la media, con la Provincia autonoma di Bolzano e il Friuli Venezia Giulia che registrano il valore più basso (5,1%). **Del tutto insufficiente la sanità integrativa**, quella della spesa intermediata attraverso fondi sanitari, polizze individuali e altre forme di finanziamento collettivo, che rimane limitata: nel 2023 si ferma a 5,2 miliardi, ovvero **il 3% della spesa sanitaria totale e l'11,4% di quella privata**. A frenare, una normativa inadeguata, costi di gestione alti e una sanità pubblica lenta che mette sempre più a dura prova la sostenibilità del settore integrativo. "Ridurre la spesa out-of-pocket - conclude Cartabellotta - richiede un approccio di sistema articolato in tre azioni. Innanzitutto, un progressivo e consistente rilancio del finanziamento pubblico, da destinare in primis alla valorizzazione del personale sanitario per rendere più attrattiva la carriera nel SSN. In secondo luogo, una maggiore sensibilizzazione dei cittadini per contrastare gli eccessi di medicalizzazione e una formazione mirata dei medici per limitare le prescrizioni inappropriate. Infine, una rimodulazione del perimetro dei LEA, oggi insostenibili per il numero di prestazioni incluse rispetto alle risorse pubbliche disponibili, per restituire al secondo pilastro il ruolo primario d'integrazione rispetto alle prestazioni non incluse nei LEA, come l'odontoiatria e la long-term-care, alleggerendo così la spesa delle famiglie".*

~

Giorgio Vittadini – Perché investire sul welfare – Il Sole 24 Ore

La spesa per la protezione sociale in Italia al 2023 risulta pari al 29% del Pil, **dato che ci colloca in una posizione più alta rispetto alla media europea**, seconda solo alla Francia (32,6%), a quasi al pari della Germania (28,3 per cento). La spesa è però sbilanciata a favore delle pensioni e a svantaggio delle diverse forme di marginalità. Nello stesso tempo, **una percentuale significativa di italiani (tra il 67% e l'80%) ha incontrato difficoltà o impossibilità di accesso ai servizi fondamentali del welfare** negli ultimi tre anni. È uno dei segnali di allarme che emerge dal **Rapporto "Sussidiarietà e... welfare territoriale"**, realizzato in collaborazione con **Aiccon, Ifel, Ipsos, Istat**. Un altro aspetto critico riguarda l'infanzia: **i bambini fino a tre anni che frequentano servizi educativi sono meno del 30% in Italia**, rispetto al 38% della media europea. Particolarmente **grave è poi la situazione delle famiglie con persone disabili: oltre un quarto (28,4%) è a rischio di povertà o esclusione sociale**. Il Rapporto mostra che **circa il 20% della spesa totale per il welfare è a carico delle famiglie**.



Di fronte all'assenza o all'inadeguatezza dei servizi chi può permetterselo (sempre di meno) paga di tasca propria. Chi invece non ha le risorse necessarie rinuncia o attende, creando così un «**popolo di vulnerabili in sala d'attesa**». I fattori contingenti di crisi sono noti, ma non si discute a sufficienza della componente culturale e politica di fondo: la scelta di quale sistema paese si voglia, se quello in cui **il welfare è un investimento che non può essere tagliato**, oppure quello in cui il welfare è una spesa che ci si può permettere quando l'economia è florida. La prima opzione costituisce un **fattore determinante di una civiltà concepita per le persone**. Ed è sostenuta da fatti dimostrati: i sistemi di protezione sociale solidi e ben organizzati svolgono una funzione fondamentale, non solo nel rispondere al bisogno di cura e assistenza, ma anche nel costruire società coese, sistemi più resilienti e una crescita economica più stabile. **Il tema dell'investimento sul welfare come fattore di sviluppo** apre il problema enorme della qualità democratica del Paese perché, a tale obiettivo, vanno allineate le "*regole del gioco*" (politiche fiscali, quelle del lavoro, la responsabilità sociale d'impresa, la conciliazione vita-lavoro). Per questa ragione **la protezione sociale andrebbe riformata** mettendo a frutto le innovazioni che il progresso offre per distribuirne i benefici a tutti. L'esigenza di risparmiare ha portato le istituzioni a frammentare i servizi in base a singoli bisogni, quelli dei disabili, degli anziani, delle persone affette da dipendenze o con disturbi psichiatrici. **È il servizio a essere assunto come criterio, non la persona**. Il welfare territoriale in Italia è caratterizzato da una **complicata struttura istituzionale**, con competenze distribuite tra Stato, Regioni e Comuni, che causa carenza o assenza di coordinamento e integrazione dei ruoli e quindi sprechi e inefficienze. **Non occorre tagliare la spesa, ma renderla più efficace** e focalizzare meglio l'obiettivo. Il Rapporto propone diverse soluzioni. Tra queste, la presa in carico della persona, la progettazione integrata dei servizi, l'aumento degli investimenti sul capitale umano, **la collaborazione tra pubblica amministrazione e Terzo settore** che esca dalle logiche di mercato, la razionalizzazione dei flussi di spesa da parte di **una regia centrale e il superamento del criterio della spesa storica** con un approccio basato sul monitoraggio dei bisogni. **Aiutare le persone e le comunità locali a rimettersi in azione**, a riprendere in mano la propria vita, o ad assistere quella degli altri è più che mai importante in un'epoca di disintermediazione e sfaldamento delle relazioni. Per questo bisogna aggregare la domanda, grazie alle molte realtà, pubbliche e del terzo settore, che sul territorio hanno un rapporto diretto con le persone. Nel ripensare il welfare è necessario quindi **sviluppare una logica di costruzione relazionale, in grado di generare capitale sociale**. La trasformazione del welfare deve essere un'azione comune che valorizzi l'esistente, ovvero la «biodiversità» delle istituzioni con una «finalità pubblica», disposte a **condividere progettualità orientate al bene comune**, secondo il principio di sussidiarietà, in un contesto in cui i soggetti pubblici sono chiamati a stabilire gli obiettivi di qualità dei servizi e a monitorare il loro perseguimento. **Per costruire un nuovo patto sociale, che risponda alle esigenze di tutti, occorrono "più società e più Stato insieme"**.

Da Cosenza parte "C'è posto per te" - Italia Oggi

Partirà il 26 e 27 febbraio da Cosenza la campagna nazionale «C'è posto per te» **promossa da Sviluppo Lavoro Italia**, ente in house del ministero del lavoro **per favorire l'incontro fra domanda e offerta di lavoro**, con un'attenzione particolare a giovani e donne. Un truck itinerante dei servizi al lavoro girerà l'Italia in oltre 10 tappe per far conoscere le opportunità di formazione e lavoro che molto spesso non vengono colte. L'iniziativa è realizzata con la **collaborazione di Regione Calabria, Fondazione consulenti del lavoro, Confcommercio, Cna, Confartigianato e Indeed**. Il truck, allestito con postazioni per i colloqui e sale per



workshop, proseguirà a Caivano il 19 e 20 marzo, a Lecce l'8 e 9 aprile, a Teramo il 6 e 7 maggio, a Macerata l'8 e 9 maggio e a Genova il 29 e 30 maggio. Dopo queste prime città, il tour continuerà in altre località, **raggiungendo piazze, quartieri e territori dove l'accesso ai servizi per il lavoro è meno immediato**. Un'attenzione particolare sarà riservata alle aree del cratere del sisma 2016, per dare un **sostegno concreto alla ripresa occupazionale dei territori colpiti**.

Giuliano Cazzola -La divaricazione crescente tra chi fa contratti e chi fa slogan - IlSussidiario.net

(...) Il cambiamento climatico è riconosciuto come una delle più gravi crisi che il pianeta si trova ad affrontare oggi, con impatti non solo sull'ambiente, sulla biodiversità e sulle risorse naturali, ma anche, e in modo significativo, sulla società, sull'economia e quindi sui territori, le comunità e i settori economico-produttivi. L'urgenza di affrontare questa sfida ha determinato **numerosi accordi siglati a livello internazionale, europeo e nazionale**, volti a ridurre progressivamente le emissioni di gas serra, contenere l'aumento delle temperature e promuovere iniziative a favore della lotta contro il cambiamento climatico. Magari oggi sono in corso riflessioni più prudenti che inducono a evitare frettolosi automatismi e scadenze temporanee insostenibili se non a rischio di effetti negativi sull'economia. Ciò porta ad **attribuire alla contrattazione collettiva** – quale sommo esercizio della pratica e aderenza massimo alla realtà – **un ruolo decisivo nell'evitare di trasformare la transizione ecologica** in un'operazione di vaste dimensioni di gettare il bambino insieme all'acqua sporca ovvero il **benessere collettivo sull'altare del cambiamento climatico**. **È stato pubblicato nei giorni scorsi un rapporto del Cnel** (n.28/2025), dedicato alle questioni della "Transizione ecologica e **contrattazione collettiva**", insieme a "**Una rassegna sui settori metalmeccanico, energia-petrolio e credito**". L'analisi mette in luce – sulla base di casi concreti – come **la contrattazione collettiva possa rappresentare uno degli strumenti chiave per affrontare le sfide della transizione ecologica**, adottando un approccio sistemico che integra formazione, bilateralità e innovazione organizzativa. In particolare, emerge una chiara consapevolezza del **ruolo strategico della formazione come leva per accompagnare i lavoratori nelle profonde trasformazioni** richieste dai nuovi modelli di sostenibilità e dalla riconversione industriale. (...) Le parti sociali sono, quindi, chiamate a sviluppare iniziative di formazione e di creazione di competenze e posti di lavoro verdi, con l'obiettivo non solo di affrontare le sfide e rispondere alle criticità e ai potenziali impatti negativi derivanti dai processi di riconversione e trasformazione, ma anche di trasformare questi processi in opportunità economiche e sociali, garantendo la tutela e, soprattutto, l'inclusione dei gruppi vulnerabili nei percorsi di transizione. Inoltre, emergono iniziative per rafforzare il ruolo di **figure dedicate alla salute, sicurezza e tutela ambientale**, come i Rappresentanti dei lavoratori per la salute e sicurezza, ai quali in molti settori è stata attribuita una delega specifica anche per le questioni ambientali. Il tema della formazione emerge, infatti, come un elemento centrale nelle azioni di adattamento alla transizione ecologica, considerata una leva strategica per affrontare le sfide delle transizioni in corso, e risultando strumento trasversale a tutti i settori analizzati. Il settore metalmeccanico, in particolare, inserisce il tema della **formazione professionale** all'articolo 4 del Ccnl del 2003, evidenziando come *«le parti convengono sull'importanza della formazione professionale quale strumento fondamentale per l'auspicata valorizzazione professionale delle risorse umane e per l'indispensabile incremento della competitività internazionale delle imprese»*. Ma la vera svolta per quanto riguarda il diritto alla formazione è avvenuta nel **rinnovo contrattuale del 2016**, ed è criticabile che il rapporto non ne accenni. **La formazione emerge,**



quindi, come strumento imprescindibile per affrontare le evoluzioni connesse alla ridefinizione delle dinamiche lavorative, nonché per colmare il divario delle competenze digitali emergenti, derivanti dalle innovazioni tecnologiche, di processo e di prodotto. Similmente prevede il settore energetico-petroliero che, come specificato sin dal rinnovo del 2002, intende la formazione *«come veicolo per una cultura orientata al cambiamento, rappresenta la leva strategica per la valorizzazione delle risorse umane»*, evidenziando, così, la centralità dello strumento per rispondere alle trasformazioni e riconversioni in atto a tutela del lavoratore coinvolto. (...) Interessante notare come sin dal Ccnl del 2006, viene previsto **un totale di 64 ore di formazione in materia di salute, sicurezza e ambiente** per tutti i lavoratori. Per la figura del Rappresentante dei lavoratori per la sicurezza e l'ambiente (Rlsa), che si approfondirà di seguito, sono state aggiunte ulteriori 16 ore annue di formazione durante l'intero mandato, con un'attenzione particolare alle tematiche ambientali. **I successivi rinnovi contrattuali confermano tale disposizione**, con la differenza dell'ultimo accordo che introduce una novità: delle 16 ore destinate alla formazione dell'Rlsa, si specifica che almeno 4 debbano essere dedicate esclusivamente all'approfondimento di questioni ambientali. (...) Accanto a queste misure, il ricorso a sistemi di bilateralità sembra rappresentare un elemento cardine per garantire una gestione condivisa e partecipata delle trasformazioni. Gli enti bilaterali, osservatori e commissioni paritetiche dimostrano, infatti, di essere non solo strumenti per il monitoraggio delle tendenze settoriali, ma anche attori propositivi in grado di anticipare i cambiamenti, promuovere l'innovazione e agevolare il dialogo tra le parti sociali. (...) La co-partecipazione e le varie esperienze di bilateralità portate all'attenzione, concepite dalle parti con lo scopo di osservazione, formazione e gestione dei mercati del lavoro in transizione, risultano – secondo il rapporto – strumento di intervento che permette intervenire coerentemente e solidalmente in tutte le fasi dei processi di riconversione produttiva e occupazionale. **Questo “primato” delle relazioni industriali e della contrattazione**, anche decentrata, pur segnandone anche un lato critico ovvero il funzionamento meno efficace quando la contrattazione si riveli meno dinamica e dunque sia più basso il tasso di applicazione delle relative discipline, può al contempo emergere come il fattore rilevante e caratterizzante positivamente l'esperienza bilaterale (anche) nel processo di transizione ecologica. **In diversi contratti aziendali, fin dalle premesse, viene evidenziata la centralità delle tematiche ambientali e della sostenibilità.** Allo stesso modo, numerosi Piani strategici aziendali sono stati aggiornati e integrati con questi temi, contribuendo a innovare le modalità operative sul mercato delle singole aziende e a ridefinire le loro relazioni con gli stakeholder (...) In questo contesto, **la sostenibilità**, intesa come impegno responsabile verso l'ambiente, i lavoratori e il territorio, **diventa un pilastro fondamentale della strategia aziendale.** Non sorprende, quindi, che la responsabilità sociale d'impresa stia emergendo come questione centrale anche nella contrattazione aziendale, con un focus su diritti umani, ambiente e riduzione dell'impatto ecologico. (...) Le parti sociali, proprio perché inserite nei mercati del lavoro, nei settori economico-produttivi, nelle singole dimensioni industriali, possono guardare ai fabbisogni di riconversione produttiva, di competenze e professionalità, conoscendo le specificità dei territori e dei siti produttivi e dei settori in cui agiscono, dunque, meglio declinando le politiche di transizione. Contestualmente, le esperienze di bilateralità e gli strumenti di collaborazione, proprio perché coinvolgono direttamente le parti sociali e le realtà produttive, possono incentivare la contrattazione collettiva nel paradigma della transizione ecologica a tutela degli interessi di tutte le parti coinvolte, spingendo peraltro gli obiettivi di responsabilità sociale anche all'esterno dei confini dell'azienda. Concludendo potremmo dire – assumendocene la responsabilità – che il rapporto del Cnel sulla transizione ecologica e la contrattazione mette ancora una volta in evidenza, in un settore delicato e sperimentale, una preoccupante



divaricazione tra le organizzazioni sindacali di categoria che svolgono in prevalenza contrattazione collettiva e (...) A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it